

La consolazione dell'arte

Il conte Ottaviano Ubaldini, tutore del duca Guidobaldo di Montefeltro, si trova davanti al celebre dipinto La Flagellazione di Piero della Francesca insieme con frate Alessio, un personaggio di fantasia al quale il «gran mago», come era soprannominato il Conte, sta affidando le sue confidenze. È un passaggio del romanzo «Il Duca che non poteva amare», di Elena e Michela Martignoni, (Mondadori) che «Storia in Rete» anticipa in anteprima

di **Elena & Michela Martignoni**

Una «fiaba nera» ambientata a Urbino, tra i boschi e le colline che circondano la meravigliosa cittadina, culla del Rinascimento italiano. Il romanzo «Il Duca che non poteva amare», di Elena e Michela Martignoni, (Mondadori) miscela fatti storici, come una tragica congiura, a episodi d'invenzione narrativa. Alle vicende di Guidobaldo e Ottaviano si mescolano nel romanzo quelle di una donna che ha smarrito la memoria, di un frate incaricato di vigilare sulla stregoneria, di un conte crudele e delle sue infelici figlie...

Il passo che segue mostra il conte Ottaviano fra turbamenti e rimorsi davanti alla celeberrima tavola della Flagellazione di Piero della Francesca. In merito all'interpretazione di questo celebre dipinto, ora esposto nel Palazzo Ducale di Urbino, sono state scritte innumerevoli pagine. [anche «Storia in Rete» ha dedicato pagine, e un interessante documentario, a questo quadro tanto particolare]. L'interpretazione che le autrici danno del capolavoro di Piero della Francesca è quella del «La Flagellazione» di

Marilyn Aromberg Lavin (che tutti possono consultare essendo reperibile in pdf su internet): «Quella dimensione severa e silenziosa, definibile e ricostruibile, propone un significato anche per noi stessi. – scrive la studiosa – La Flagellazione non illustra un evento storico, o una sporca congiura, o un'allusione ad altri mondi di gente e cose non rappresentate.

Come immagine resta irresistibile, perché propone un ambiente empatico nel quale siamo consolati dal trionfo di Cristo sulla sofferenza, e ci offre una strada per affrontare la nostra» Ottaviano Ubaldini, uomo di cultura ingiustamente e inspiegabilmente dimenticato dalla Storia, viene colto nel romanzo proprio nel momento in cui il tema della «consolazione» è per

lui un sentimento necessario alla sua stessa sopravvivenza. Ottaviano, oltre che dal dolore per la perdita dell'unico figlio, è infatti tormentato da un pungente senso di colpa (che si manifesta a lui nelle vesti di uno spettro) per non aver salvato lo zio, Oddantonio di Montefeltro, trucidato nel 1444 dai cittadini urbinati, scontenti del suo malgoverno. [SiR] ■



L'enigmatica **Flagellazione** di Piero della Francesca (1416/1417 ca. - 1492). Al centro del gruppo degli Astanti (a destra) molti riconoscono il giovane duca Oddantonio, fratellastro di Federico di Montefeltro, trucidato nel 1444 in una sommossa

Ottaviano Ubaldini attraversò quasi di corsa il cortile di palazzo Ducale, congedò la scorta e si diresse senza esitazioni verso la cappella del Perdono. Aveva declinato l'invito del Foschieri adducendo un malessere. Non era una scusa, stava proprio male, anche se non nel fisico. Già durante la messa del mattino aveva avvertito un formicolio alla testa e un senso di oppressione al petto. Segnali ben noti: lo spettro si sarebbe manifestato presto, e lui doveva cercare un rifugio per sfuggirgli. E pensare che popolo e cortigiani lo chiamavano «il gran mago»! Una definizione dispregiativa e oscura che alludeva a un potere che lui però non possedeva. Se fosse stato un vero mago, avrebbe saputo come liberarsi da quel maleficio! «Ma chi è un mago?» si chiese. Dopo anni di studi e dialoghi con i sapienti la risposta era certa: colui che con le conoscenze e le arti può cambiare non solo il mondo esteriore, ma anche quello interiore. Il popolo e i religiosi fraintendevano gli scopi e la vera natura delle sue ricerche. Frate Raniero ne era un esempio: lo

disapprovava perché praticava l'alchimia, seguendo le orme del maestro Ruggero Bacone, il dottor Mirabilis, di cui Ottaviano apprezzava le strabilianti sperimentazioni, gli studi matematici e ottici. Non poteva negare di essere un alchimista, ma questo non contrastava con la sua fede. Non cercava la formula per creare l'oro e nemmeno gioie terrene, ma solo una soluzione al tormento che gli toglieva il sonno.

Nei libri di Bacone non aveva trovato l'antidoto al suo dolore, ma nemmeno nella preghiera. Gli mancava il coraggio di confessare a un prete il suo peccato e forse per questo Dio lo castigava. Serò le porte di legno della cappella e vi si appoggiò contro. Un rivolo di sudore gli scendeva dalla fronte, perdendosi tra la barba. La cappella era angusta come una cripta, avvolgente come un sudario. Mentre si inginocchiava congiungendo le mani, il suo olfatto percepì l'inconfondibile odore nauseante. Si sentì perduto: fino a quel momento lo spettro non lo aveva mai raggiunto nella cappella, ora invece si insinuava anche lì. Come attratto da un richiamo irresistibile, Ottaviano fissò lo sguardo sotto l'altare, dov'era posta la tavola di legno di pioppo che aveva fatto dipingere anni prima e che ritraeva suo figlio Bernardino. Il volto del giovane biondo, immortalato nella sua bellezza, si deformò in un ghigno e la voce di Oddantonio risuonò, disperata da straziare il cuore. «Assassino...» piangeva lo spettro. «Tu mi hai ucciso...». «Vattene, dannato!» gridò Ottaviano rivolgendosi verso il quadro il rubino che portava al mignolo della mano sinistra. Forse la pietra dai bagliori rossastri avrebbe dissolto la presenza, sperò. Ma non accadde. Il volto di Oddantonio continuava a fissarlo, la sua voce a maledirlo. «Anche nella casa di Dio mi tormenti!» urlò con voce strozzata. «Assassi-

no... usurpatore...». «Sì, è la verità! Inutile nascondersi dietro false giustificazioni» pensò Ottaviano abbassando il braccio. «Perdonami, Oddantonio... perdonami e datti pace» esclamò con voce rotta dai singhiozzi. Avvertì l'ombra gelida dello spettro che passava sopra la sua testa e cadde disteso a terra. [...]

Ottaviano non riuscì a rialzarsi in tempo né a riprendere il controllo di se stesso. Si trovò davanti Alessio che lo fissava preoccupato. «Vi sentite male?» gli chiese il frate inginocchiandosi accanto a lui nell'angusto spazio della cappella. Ottaviano si passò una mano sulla fronte. Lo spettro di Oddantonio se n'era andato, portandosi via anche quel senso di oppressione che l'aveva quasi soffocato. «Ora va meglio» disse l'Ubaldini rimettendosi in piedi. «È stato solo un malore passeggero». Guardò incuriosito il frate dal volto scavato che gli stava di fronte. L'aveva sentito predicare in piazza un paio di volte ed era rimasto colpito dalla sua eloquenza e anche dal calore che emanava dalla sua persona. Aveva pensato di andare a visitarlo al convento e ora che se lo trovava davanti provò un'ondata di simpatia per lui. «Sono frate Alessio e mi scuso per avervi importunato a tarda ora» gli disse il religioso fingendo di ignorare lo sguardo turbato dell'Ubaldini. «Sono venuto a ringraziarvi per i libri che avete mandato al convento». «Siete voi a occuparvene ora?». «Sì, i libri sono la mia passione terrena e il mio rifugio». «Lo sono anche per me» rivelò l'Ubaldini riprendendo colore. «Le lettere e l'arte sono di grande conforto nella mia vita. Guardate questo quadro...» indicò la tavoletta di legno posta sotto l'altare. Alessio posò gli occhi sul dipinto, che sembrava diviso in due parti. A sinistra era rappresentata la flagellazione di Cristo, mentre in primo piano, sulla parte destra, erano raffigurati



Il duca Guidobaldo (1472-1508), ultimo dei Montefeltro. Figlio di Federico da Montefeltro e di Battista Sforza, fu come il padre un valente capitano di ventura, ma il suo matrimonio con Elisabetta Gonzaga non gli diede discendenza e dopo la sua precoce scomparsa il Ducato di Urbino passò ai Della Rovere

tre uomini. Quello al centro era un ragazzo biondo, dal viso angelico. Gli altri due, più maturi, stavano ai lati. In quello di sinistra Alessio riconobbe l'Ubaldini stesso, ma molto più giovane. «È un'opera di pregio» disse, dopo averla esaminata. «Vi confesso, però, che non ne comprendo il significato» ammise scuotendo il capo.

L'Ubaldini si lasciò sfuggire un sospiro. «La consolazione» spiegò con un sorriso triste. «Questo era il tema che avevo chiesto di immor-

talare al maestro Piero. Il dolore è ancora acuto dopo tanti anni, e anche se mi aiuta, non basta certo un quadro per consolarmi della perdita di mio figlio Bernardino. È lui il giovane biondo, era bello come un angelo... Il ritratto è molto realistico» osservò Ottaviano, notando con sollievo che ora il volto dipinto non aveva più le sembianze diaboliche di Oddantonio. «Studio, calcoli matematici, astrali e filosofici sono serviti alla composizione di questo piccolo capolavoro» continuò con orgo-

glio l'Ubaldini. «È armonia pura, un insieme di simboli a me carissimi. Forse giudicherete blasfemo paragonare il sacrificio di Cristo alla morte di mio figlio, e anche porre in primo piano noi rispetto a Lui. Ma non è quello che intendevo, sia chiaro.» Alessio annuì perplesso. «Che cosa è accaduto a vostro figlio?» «Lui e Buonconte, figlio di Federico di Montefeltro, partirono insieme per Napoli. Andavano a seguire le lezioni di un noto grecista. Quanto entusiasmo sui loro visi, lo ricordo ancora... Bernardino aveva ereditato da me l'amore per lo studio. Sulla strada del ritorno, però, furono contagiati dalla peste. Morirono prima di arrivare a Urbino, soli, senza il conforto dei loro cari...». La voce dell'Ubaldini ebbe un leggero cedimento, prima di riprendere. «Odio quel morbo con tutto me stesso, ho anche commissionato un trattato sulle sue cause, ma solo la realizzazione di questo quadro mi ha dato un po' di respiro. Vedete, l'altro uomo ritratto è Ludovico Gonzaga, un mio caro amico. Ci unisce la sofferenza: anche suo nipote Vangelista, giovane e biondo come il mio Bernardino, è rimasto deforme dopo una terribile malattia». «Ora capisco...» disse Alessio chinandosi a osservare il dipinto da vicino. «Anche noi siamo flagellati da morbi e malattie... come Nostro Signore fu flagellato dall'incredulità e dalla pochezza dei suoi assassini!».

L'Ubaldini annuì in silenzio, mentre Alessio lo abbracciò d'istinto. «Sarà diverso in cielo, là non ci saranno flagelli, vedrete» gli disse stringendolo con affetto. Ottaviano non riuscì a trattenere la commozione. «La mia flagellazione... non cessa mai» confessò tra i singhiozzi «e a volte la mia fede in Dio vacilla. Perché Dio permette che i giovani soffrano e muoiano?». Ottaviano iniziò a piangere più lentamente.

per acquistare questo libro vai su www.libreriaistoria.it

Trame e intrighi alla corte rinascimentale di Urbino sono il soggetto del romanzo storico «Il Duca che non poteva amare» di Elena e Michela Martignoni (Mondadori Editore, pp. 396, € 22,00) www.librimondadori.it

Urbino: la Festa del Duca e il Gioco dell'*Aita* riscoperto nel 1939

La Festa del Duca, descritta nei dettagli anche nel romanzo «Il Duca che non sapeva amare», anima da secoli l'estate di Urbino con cortei, rievocazioni storiche e soprattutto il Gioco dell'*Aita*. Questo sport storico, o meglio questa esercitazione militare, dimenticata per ben 381 anni, ha ripreso vita nel 2013, quando il ritrovamento di un documento dell'epoca fascista ne ha riportato alla luce le regole. «Invio al vostro operoso affetto per Urbino un progetto per l'antico GIOCO DELL'AITA, - scriveva al podestà di Urbino il cavalier Giorgio Ugolini della Pica il 9 gennaio 1939 - che penso Urbino debba rinnovare annualmente nella prima decade di settembre nel Mercatale, ricordo del suo glorioso Ducato. Urbino deve rinnovare questo suo gioco militaresco per ricordo educativo che il suo Ducato fu per alcuni secoli lo Stato più guerriero e più armato d'Italia; quindi indipendente; quindi fiorente anche per Arti belle in magro paese montuoso, Deve rinnovarlo a ricordo che il suo Ducato fu sede della Legione *Metaurense*, la quale costituisce il migliore organismo militare italiano volontario del cinquecento e seicento. Nella gloria del Rinascimento italiano, di cui Urbino fu una delle maggiori culle, e che fiorì in altre città d'Italia artisticamente la Legione *Metaurense* sorse e si sviluppò potentemente a fianco delle arti belle e delle industrie. Questo auspicio e questo equilibrio realistico tra forza e bellezza, che derivando da Roma vissero lungamente in modi e purezza singolare nell'antico Ducato ora Provincia di Pesaro e Urbino, devono continuare a educare, e celebrarsi annualmente in Urbino con uno dei suoi tipici modi antichi: il gioco dell'*Aita*. Ho cercato invano nell'archivio Roveresco di Firenze e presso noti competenti tutti i particolari della antica *Aita*; il Renzetti ha trovato in codesta Biblioteca Universitaria l'elemento più certo. Le conoscenze certe che Urbino possiede sui motivi fondamentali dell'*Aita*, la necessità e consuetudine d'arricchire nei casi opportuni i giochi di forza e destrezza, hanno guidato il progetto che vi trasmetto con la pianta del campo. Le prove pratiche potranno apportargli modifiche. Unisco la sottoscrizione personale delle prime mille lire



per l'attuazione». La guerra impedì poi l'attuazione di questi propositi, riscoperti solo di recente grazie al ritrovamento di questa lettera in archivio. L'*Aita* è una lotta a squadre e deve il suo nome al fatto che il giocatore in difficoltà può ottenere man forte dai compagni del suo gruppo (si gioca nobili contro popolani) invocando aiuto, *aita*. L'*Aita* era un gioco militaresco di destrezza e forza praticato dalla Legione *Metaurense* a Borgo Mercatale, in onore del Duca Federico. Fu praticato per più di duecento anni nei periodi di non belligeranza (se ne trovano citazioni anche nel diario di Francesco Maria II). Ad Urbino, durante la Festa del Duca si gioca di nuovo all'*Aita*. I cittadini partecipano con orgoglio alla rinascita di questo gioco militaresco, che rievoca e tramanda un evento dimenticato, parte della storia del Ducato. Si gioca in un campo di terra battuta con due pozze di fango ai lati, fra due squadre da quindici giocatori. Ogni squadra ha come obiettivo quello di prendere la bandiera della squadra avversaria posta su un palo a circa 3,5 metri da terra. Per arrivare a prendere la bandiera i giocatori di una squadra devono sollevare un compagno per i fianchi, ma questo è reso difficile dai placcaggi fatti ai singoli giocatori dagli avversari. Se un giocatore placcato finisce in una delle due pozze di fango messe sui due lati del campo è considerato fuori dal gioco. ■

Era liberatorio e consolante rimanere tra quelle braccia comprensive e avvolgenti. Avrebbe voluto aprire completamente il suo cuore al francescano, ma ancora non era pronto a confessare che riteneva quelle due morti premature opera della maledizione di Oddantonio. Alessio intanto continuava a tenerlo stretto a sé. «Abbiate fede nella resurrezione in Cristo» gli disse. «La vostra è solo una separazione momentanea. Bernardino dorme, riposa... non è morto. Ricordate le parole che Gesù disse al capo della sinagoga, quando resuscitò sua figlia: "La bambina dorme, non è morta..."». Ottavia-

no ascoltava rapito la voce sicura e dolce del frate. Dopo tanti anni qualcun altro, oltre a Deodata, lo accoglieva in un abbraccio e gli parlava come si parla a un comune mortale, non all'enigmatico conte Ubaldini. «Anche se porto questo abito, conosco le passioni e le sofferenze che si trascinano dietro. Io stesso...». Alessio si fermò, sorpreso di quanto stava per confidare a un uomo incontrato solo da pochi minuti. «È ingiusto troncargli la vita di un giovane innocente» intervenne Ottaviano, «ma noi uomini abbiamo molte colpe. E Dio ci castiga per questo. Forse la morte di mio figlio sarà la punizione per i miei

peccati...». «Lasciate che sia Nostro Signore a giudicarvi, e soprattutto non sentitevi mai solo». Alessio lo guardava con tale dolcezza che l'Ubaldini provò di nuovo l'urgenza di confessargli il tormento dello spettro. «Grazie, frate Alessio» disse in fretta, resistendo all'impulso. «Non scorderò le vostre parole. Verrò presto a farvi visita, vorrei parlarvi ancora» concluse. Alessio gli sorrise e chinò il capo. «Quando lo desiderate, signor conte. Avrò sempre tempo per voi».

Elena & Michela Martignoni
[Per gentile concessione
di Mondadori editore]